I castelli di Yale online. ANNALI DI FILOSOFIA
Vol. XIII, n. 2, 2025, pp. 303-318 – ISSN 2282-5460

Cantare la mappa, corpi d'acqua e confini mobili

Iside Calcagnile

Iside Calcagnile nasce a Bologna nel 1993. Nel 2016 si diploma in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Bologna, sotto la guida di Simone Pellegrini, con una tesi su l'estasi di S.Maria Teresa D'Avila, dal titolo *Orbite vuote, desertificazione di centri, tentativi di disorientamento*. Si trasferisce a Venezia, dove inizia la magistrale in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti, frequentando il primo anno nell'atelier di Carlo di Raco. Nel 2019 si diploma sotto la guida di Arthur Duff e Giuliano Lombardo, con una tesi dal titolo *L'abduzione come fenomeno descrittivo in Gregory Bateson*, la quale rintraccia l'approccio ecologico di vari processi di conoscenza.
EMAIL: isidecalcagnileiside@gmail.com

Studiare il Delta del Po è per me occasione per indagare
il nostro rapporto con gli elementi, da me intesi, come forze naturali.

Le foci fluviali deltizie presentano una grandissima varietà di ambienti;
l'acqua scolpisce il territorio creando spiagge, dune, lagune, stagni costieri,
boschi igrofili, alvei abbandonati, barene, prati umidi, ...

1. Approccio metodologico

1.1. Cantare la mappa[1]

Cantare la mappa è un'espressione usata dallo scrittore Wu Ming 1[2] per descrivere il particolare approccio che guida l'esplorazione del luogo come esperienza di scrittura collettiva, una mappatura "dal basso verso l'alto" attraverso la re-immaginazione del territorio, la scoperta e la relazione con i suoi fantasmi. Ho scelto quest'espressione per suggerire un approccio metodologico. Dopo alcune indagini, studi e sopralluoghi, mi sono accorta che le ricerche seguivano strade multiformi, tornanti, sentieri paludosi, che io stessa facevo fatica a controllare. Ho faticato a trovare convergenze, in un territorio che per ontologia sembra sfuggire alla comprensione umana. Più mi addentravo e più mi mostrava la sua faccia metamorfica. Questa mescolanza, a volte inestricabile, fra artificio e natura, ha a lungo annebbiato ogni osservazione. Un'intensa e emozionante chiacchierata con il Professore di Ecologia dell'Università di Ferrara Giuseppe Castaldelli mi ha fatto riflettere sulla perdita della vegetazione originaria e sul mio iniziale donchisciottesco tentativo di trovare luoghi incontaminati, che sopravvivessero indisturbati alle massive modifiche che hanno sconvolto il territorio. Ciò che mi rimase impresso maggiormente fu l'amore del Professor Castaldelli per il fiume Po, descritto come fosse un demiurgo creatore di habitat e caratteri. Parlammo a lungo dell'influenza della morfologia dell'ambiente sulla vita degli uomini, sul

[1] *SINGING THE MAP. Territorial Exploration as a Form of Collective Writing and Collective Writing as a Form of Urban Intervention*: The Work of the Wu Ming Foundation.
[2] Wu Ming 1 si è a lungo occupato del territorio deltizio. Cfr. il suo ultimo libro: Wu Ming 1, *Gli uomini pesce*, Einaudi, 2024.

carattere che sviluppano, sul rapporto col tempo e le proprie energie, sui loro bisogni. Arrivammo a conversare sull'evolversi delle lingue e dei dialetti, così ondulatori, così "liquidi", lenti e oscillanti. Alfred Tomatis (1920-2001), medico e otorinolaringoiatra, pioniere dell'audio-psico fonologia, illustra come apparato fonatorio e linguaggio si sviluppino a partire dalla risposta della voce e dei suoni in un determinato ambiente. Tomatis afferma dunque che la morfologia di un territorio influenza non solo l'ascolto, ma la costruzione del linguaggio, il quale, inoltre, è in grado di scolpire la fisiologia del nostro corpo.[3]

In Cantare la mappa il corpo che osserva la mappa non è spettatore, non è lettore, è un corpo suonato, agito dalla propria voce, la quale rielabora la mappa a partire sì dai dati raccolti, ma anche e soprattutto dalle sensazioni legate all'esperire i luoghi. Nel 1979 Gregory Bateson (1904-1980) scriveva: «non esistono parole pure e semplici, esistono parole con gesti o tono di voce o con qualcosa del genere».[4] È evidente come un approccio di indagine epistemologica sia fondamentale per mostrarci chiaramente come tendiamo costantemente a dimenticare la componente corporea dietro ad ogni nostro modo di osservare il mondo.

In occasione del mio intervento tenutosi, a inizio progetto, presso l'Università di Ferrara, durante il corso di Antropologia visuale del Prof. Davide Carnevale, ho presentato alcune ricerche del biologo, zoologo e filosofo, Jacob Von Uexkull[5] (1864-1944) con l'intenzione di decostruire l'immagine che abbiamo di ambiente, e relativizzarla al vivente che consideriamo: ogni forma di vita, infatti, ritaglia il proprio ambiente secondo le strutture percettive e la conformazione che la contraddistinguono. Cantare la mappa è dunque, un invito ad andare oltre un razionalismo esausto, antropocentrico e specista, in funzione della capacità dell'Arte di dare corpo all'irrazionale e all'intuizione. Questi ultimi sono, a mio avviso, vitali strumenti di conoscenza sensibile, capaci di portare alla luce contraddizioni, paradossi, pieghe buie. La necessità di introdurre un piano diversamente analitico nasce per rispondere all'umana forza di controllo esercitata sui territori del Delta del Po, da secoli. La mia pittura segue, dunque, una via irrazionale, solitaria risposta e rivincita alla pianificazione, alla meccanica, all'antropizzazione del territorio.

2. Campo di ricerca

2.1. Confini mobili – zone ripariali e terre umide

È stato necessario osservare e cercare di comprendere alcuni comportamenti della vegetazione come esempi di strategie di resistenza e trasformazione continua, in antitesi alla forza antropica maggiormente conservativa. La ricerca si è concentrata principalmente su alcuni aspetti naturalistici delle zone ripariali (riparia, deriva dal latino: ripa, sponda)[6] ovvero territori di confine fra terra e acqua. Esse sono dei «biofiltri naturali che rivestono un importante e decisivo ruolo nell'evitare fenomeni di erosione, ruscellamento, eccessiva sedimentazione e regolazione della temperatura dei corsi d'acqua». Questi habitat di

[3] Alfred Tomatis, *L'orecchio e la vita, Una ricerca su ascolto, linguaggio e comunicazione*, Xenia Edizioni, 2013.

[4] Gregory Bateson, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Milano, Adelphi scientifica, 1993.

[5] Jacob Von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani, Una passeggiata in ambienti sconosciuti*, Quodlibet, 2010.

[6] Dizionario Treccani: «Biofiltro naturale che riveste un importante e decisivo ruolo nell'evitare fenomeni di erosione, ruscellamento, eccessiva sedimentazione e regolazione della temperatura dei corsi d'acqua. Le zone ripariali hanno inoltre, una funzione tampone che permette di attenuare o rimuovere i nitrati presenti nei fertilizzanti. Hanno il ruolo, inoltre, di dissipare l'energia del corso acqua, riducendo così l'erosione dei suoli e i danni delle inondazioni».

transizione sono determinanti e necessari alla biodiversità, in quanto costituiscono la nervatura di questo corpo animato e mutevole, creatore di mondi che è il Delta del Po. Essi sono centro vitale e specchio di quelle che sono le migliaia di facce possibili dell'interazione fra terra e acqua (rapporto che l'uomo fin dall'antichità ha cercato ampiamente di cavalcare). Gli ecosistemi di transizione sono ambienti molto dinamici, ma fortemente esposti a pressioni antropiche. Alla luce di una relazione dimostratasi precaria e fortemente soggetta a fenomeni irruenti (erosione della costa, alluvioni, esondazioni, siccità,…), in queste zone, è tangibile la necessità di trovare un nuovo equilibrio fra numerosi fattori che determinano la morfologia di un territorio. Il cambiamento climatico è, qui, maggiormente evidente, in quanto il Delta del Po è un territorio complesso e metamorfico. La sua conformazione nasce dall'incessante scambio fra l'accumulo di detriti fluviali e l'innalzamento delle acque del Mare Adriatico.

> Nel delta le foci fluviali sono accompagnate da spiagge, dune, lagune, stagni costieri e alvei abbandonati: un insieme di ambienti regolati dall'interazione tra dinamiche fluviali e marine. […] Attraverso le numerose bocche di foce i sedimenti immessi nel mare creano corpi sedimentari che il moto ondoso, le maree e le correnti rielaborano continuamente. Lungo la linea di costa si creano cordoni sabbiosi in parte costituiti da dune accresciute dall'azione del vento. Se lungo una spiaggia, soprattutto nei pressi di una foce, la sedimentazione litoranea rimane attiva, nuovi cordoni si aggiungono ai precedenti, creando fasce emerse. che progrediscono verso il mare. Se l'apporto di materiali diminuisce o cessa, le cuspidi deltizie tendono a essere smantellate dall'erosione marina. La sedimentazione contrasta anche la subsidenza, un processo di abbassamento del suolo in grado di riportare a quote inferiori al livello marino zone già emerse.[7]

Immaginatevi che l'acqua del mare e l'acqua del fiume siano due scultori. Il primo opera "per via di sottrazione", alla maniera di Michelangelo quando lavora il marmo, e il secondo opera "per via di porre", alla maniera di molti scultori che utilizzano materiali malleabili. Ovvero, l'acqua del mare scolpisce il terreno asportando materiale, l'acqua del fiume costruisce terreno, aggiungendo materiale. È chiaramente una banalizzazione, poiché le cose sono molto più complesse, stratificate e certamente meno nette di come ce le immaginiamo, ma questa semplificazione aiuta a comprendere la tensione, tenace e dinamica, che crea e disegna questi territori. In poche parole, ciò che ci interessa è il movimento, un movimento di scambio incessante, dare e ricevere. L'acqua cede e prende terreno e, così, la terra – per identificare alcune zone umide salmastre è utilizzato il termine "piallasse", letteralmente "piglia" e "lascia". L'evoluzione di questo rapporto fra potenti elementi indissociabili (il fiume, il mare e la terra) prosegue in un complesso groviglio di interconnessioni. Terre emerse e terre sommerse mutano e si scambiano la parte, da miliardi di anni. Queste forze, uguali e contrarie, vengono dall'uomo esasperate e considerate antagoniste. Un territorio che si muove consumandosi e ricreandosi, che si modifica nei confini e nella conformazione è, per ontologia, imprevedibile. Nel tentativo utopico di controllarlo e prevederne le trasformazioni, per meglio sfruttarlo, l'uomo ha cercato di assoggettarlo, rendendolo completamente artificiale. Dopo una moltitudine di opere di irreggimentazione idraulica e imponenti bonifiche, sopravvivono alcune aree, chiamate "relitti": relitti di lagune, relitti di paludi, relitti di cordoni dunosi, veri e propri ritagli come esempi di un rapporto artificialmente[8] preservato fra terra e acqua.

Peculiare notare come l'antropizzazione dell'uomo arrivi al parossismo: l'utilizzo di imponenti tecnologie è, in alcuni casi, a servizio della mimesis dei fenomeni naturali. Nel bosco igrofilo di Punte Alberete (RA) sono "ricreate" artificialmente le piene e le secche naturali, variando il volume d'acqua del fiume Lamone, grazie alle potenti macchine idrovore.

[7] Sito: Geomorfologia - Parchi, foreste e Natura 2000 – Ambiente.
[8] Il rapporto fra acqua dolce e salata viene costantemente regolato dall'uomo.

Interessante e paradigmatico esempio di come stiamo assistendo ad una comprensione maggiore della natura, in funzione però di un suo maggiore sfruttamento.

«Ma se l'ala dell'uccello è un regalo alla civilizzazione, cosa riceve l'uccello in cambio?».[9]

2.1. Corpi d'acqua e strategie

Su un diario che conservo, ho ritrovato queste parole del sociologo, antropologo e filosofo francese Bruno Latour (1947-2022): «Ciò che conta è capire se si riesce a registrare, a mantenere, a custodire un numero massimo di modi alternativi di appartenere al mondo». Nella mia ricerca artistica questi "modi alternativi" non sono qualche cosa di acquisito una volta per tutte e che bastano a se stessi, in un numero limitato, ma una tensione continua al "numero massimo", una tensione verso infiniti modi di appartenere al mondo. Posso dire che il mio atteggiamento di fronte all'opera d'arte è legato alla triade indissolubile dei verbi: registrare, mantenere e custodire; ma non tanto con l'intenzione o l'obiettivo di museificare queste modalità differenti di appartenere al mondo, quanto piuttosto per registrare, mantenere e custodire differenze che possano proliferare e portare altrove. È interessante come la frase di Latour possa rimandarci a uno slittamento, dall'antropologia alla biologia. Solo alimentando questi "modi alternativi" riusciremo a guadagnarci una sostenibilità che si nutre di biodiversità di pensiero, di relazione, di modus operandi di appartenere al mondo. Credo sia banale, ma al giorno d'oggi necessario, sottolineare come, in natura, la (bio)diversità sia direttamente proporzionale all'equilibrio ecosistemico; è quindi necessario e urgente salvaguardarla, non tanto in favore e in funzione della Terra - la quale è in grado di ricreare nuovi equilibri, per noi inimmaginabili - ma per la sopravvivenza della nostra specie.

Esemplari i danni degli OGM o delle monocolture: laddove vi è una riduzione di varianti vi è sempre uno squilibrio e un danno evolutivo ingente. Vandana Shiva sosteneva che utilizzare o meno gli OGM o avviare o meno una monocoltura non sono solo scelte agricole, bensì sintomi di una monocoltura del pensiero.[10] Essere consapevoli dell'esistenza di un doppio binario che lega la nostra organizzazione del pensiero alla nostra organizzazione del mondo è fondamentale, necessario per proporre cambiamento che non sia una soluzione (esterna e consumabile), ma un paradigma (interno e inconsumabile).

Nei luoghi del Delta del Po ho riscontrato il grande valore della biodiversità. L'ho compresa non solo attraverso gli occhi, ammirando chilometri e chilometri di vegetazione, ma anche attraverso le orecchie. Durante svariati sopralluoghi non vi era minuto che non fossi colpita da un suono insolito: versi di animali - principalmente uccelli - incredibili e inimmaginabili. Si aprivano davanti a me paesaggi sonori sconosciuti. Ho riflettuto intensamente sulla ricchezza creativa e evolutiva dell'acqua e, con una certa malinconia, ho nutrito dentro di me la volontà di osservare questi luoghi prima dell'intervento dell'uomo. Ciò che mi muove sul piano della ricerca epistemologica ed ecologica è la salvaguardia di questi modi differenti; per coltivarli trovo imprescindibile nutrirsi di visioni altre, punti di vista inusuali presi a prestito dal mondo animale, vegetale, minerale, ecc., che mettono in crisi l'idea stessa di realtà che crediamo di possedere.

Re-interrogare il corpo a partire dalla sua composizione acquea è per me utile per uscire da una "realtà di comfort". L'obiettivo è quello di scoprire altre fisiologie di corpi e posture differenti. Le mie ricerche si concentrano sulla vegetazione deltizia, sui corpi delle piante, a partire dalla loro relazione con l'acqua.

[9] Michael Taussig, *L'arte del non-dominio nell'era dello sfaldamento globale*, Meltemi, 2023.
[10] Vandana Shiva, *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «Scientifica»*, Bollati Borlinghieri, 1995.

Riporto qui, alcune osservazioni che hanno interessato le mie indagini e destato la mia attenzione.

Come funzionano le piante che hanno radici nella melma?

Sotto il livello del Mare i terreni sono saturi di acqua. L'acqua non permette la diffusione e la dispersione di sostanze gassose da parte delle radici, le quali hanno bisogno di respirare. Si è quindi in difetto di ossigeno. Alcune piante si sono evolute mettendo a punto determinate dinamiche. Le piante acquatiche, ad esempio, hanno sviluppato delle strutture particolari per sopperire a quest'impossibilità di areazione che determinerebbe l'anossia radicale: i parenchimi aeriferi, una serie di canali situati all'interno del fusto in maniera per far risalire e disperdere i gas, spostando l'ossigeno dalle radici. Troviamo queste strutture a canali all'interno del fusto de: il Salice, l'Olmo, l'Ontano, la Tifa, la Canapa, la Canna, piante peculiari di questi territori.

Il bosco igrofilo di Punte Alberete (Ravenna) è uno dei pochi esempi rimasti in Europa. È comunemente definito "allagato", è un bosco in cui gli alberi convivono con l'acqua, ovvero le loro radici sono totalmente o parzialmente immerse nell'acqua, perennemente o ciclicamente. Troviamo alberi come il Pioppo, il Salice bianco, la Farnia e l'Olmo, ma anche piante acquatiche e piante emergenti. All'interno del bosco si può percorrere esclusivamente uno stretto sentiero su terra battuta e ponticelli; il resto del terreno è nascosto dall'acqua. Interessante a livello percettivo questo nascondimento: non vedere il terreno nei pressi degli alberi fa sì che sia difficile leggere il loro radicamento al suolo. È perciò molto forte una sensazione di sospensione di questi corpi, che spuntano obliqui da ogni parte, alcuni morti, altri vivi, taluni interi, tal altri a pezzi.

Viviana Carli, biologa del Parco del Delta del Po, mi ha illustrato di come sia in vigore la buona pratica di non "pulire" il bosco, ovvero, di non interferire con gli equilibri interni di questo plurale organismo, prelevando legname. Ogni albero caduto rimane esattamente nel luogo in cui è caduto. Un albero morto è fondamentale all'interno dell'ecosistema (ad esempio come tana per i pipistrelli, ormai sempre più rari). È stato un privilegio vedere tanti alberi morti, alberi caduti, alberi secchi, tronchi ricoperti di muschio; assistevo, forse per la prima volta, al ciclo completo dell'albero e del bosco.

Un altro motivo per cui ho scelto di osservare le piante, e dedicare loro quest'appellativo di "corpi d'acqua", è che disperdono nell'aria una grande quantità di vapore acqueo. Le ho immaginate come un flusso idrico continuo in grado di mettere in relazione la terra e l'aria. Partendo dalla radice e andando verso la foglia, la pianta libera vapore acqueo; questa operazione permette di mantenere le foglie a una certa temperatura, evitando che esse si surriscaldino troppo. In questi luoghi è maggiormente evidente il flusso continuo di umidità poiché la dispersione di acqua è più intensa nelle piante acquatiche. L'atmosfera del delta fluviale è maggiormente satura rispetto ad altri luoghi.

Nelle zone umide, salmastre o di acqua dolce, per comprendere il grado di minore o maggiore salinità delle acque, è sufficiente osservare attentamente la distribuzione delle piante. Le piante risultano indicatori del livello di sale nelle acque. Come reagiscono le piante al sale? Il controllo del sale nelle acque del Delta del Po è costante. La risalita del cuneo salino, a causa di mutamenti dei livelli di acqua dolce e marina, è spesso inevitabile, seppur controllata meccanicamente. Ciò può provocare la morte di piante di acqua dolce o piante che tollerano un lieve grado di salinità delle acque. Le piante che vivono su terreni salati o salmastri sono chiamate alofile (da alos=sale e filè=amico). Le piante alofile proprie di questi luoghi hanno assunto una consistenza carnosa, tipica delle piante abitatrici dei deserti aridi. Questa succulenza è dovuta ai particolari tessuti che trattengono e immagazzinano acqua per i momenti difficili. I tessuti sono impermeabili, al fine di evitare che il sale esterno disidrati il corpo. Ma, come mai piante molto diverse che vivono in terreni inondati, fangosi, ricchi di acqua, vengono ad assumere un aspetto simile alle piante dei terreni aridi? Assistiamo ad una convergenza morfologica rispetto alla vegetazione desertica. Ecco che

troviamo piante succulente (le cosiddette piante grasse), come la Salicornia, in ambienti umidi o inondati. Talmente è forte la presenza di sale marino che la pianta non riesce ad assorbire l'acqua, anche se vi è immersa. Come se la pianta vivesse in un terreno secco, è quindi costretta a immagazzinare scorte d'acqua. Esistono però, all'interno di questi terreni, piante non-succulente. Questo accade perché hanno elaborato altre strategie al fine di limitare al minimo la traspirazione, ad esempio affinando tessuti silicizzati e cutinizzati.[11]

Sono tantissime le strategie attuate dalle piante per risolvere problemi esistenziali. Le piante, essendo stanziali, non possono fuggire dai luoghi inospitali e dai predatori; per questo, hanno dovuto adattarsi e modificare la propria morfologia, si sono lungamente evolute e hanno sviluppato strategie complesse per vivere in ambienti considerati estremi.

La vegetazione ha così acquisito una raffinatezza e ricchezza incomparabili. L'evoluzione creatrice[12] ha determinato, in territori polimorfici come il Delta del Po, ambienti molto particolari. L'ampia varietà di biodiversità ha richiesto la ricerca e la creazione di un linguaggio specifico, capace di cogliere un punto di vista acqueo. Approfondendo questi luoghi ho avuto costantemente la necessità di utilizzare il dizionario. Per coloro che non abitano gli ambienti umidi, sono innumerevoli e inusuali i vocaboli che accompagnano le descrizioni dei luoghi deltizi. Molte pubblicazioni conservano, all'inizio o alla fine, un piccolo glossario.

Come descrivere un ambiente acqueo da un punto di vista umano-terrestre? Se lo guardassimo da sotto, da sopra, da dentro l'acqua, come potremmo descriverlo? L'indagine da una differente prospettiva risulta difficile e complessa, soprattutto per coloro che non vivono più in simbiosi con l'ambiente.

3. Ricerca fotografica

3.1. Essere isola

> Nietzsche osserva che quando ci confrontiamo con l'estraneo tendiamo a ricondurlo all'interno di paradigmi abituali, rendendolo inoffensivo. Ancor peggio, fa notare, tale procedimento ci impedisce di notare la stranezza della presunta normalità in cui l'estraneo viene assorbito. Ed è proprio a questo punto che il montaggio entra in gioco, come processo di straniamento dalla normalità, gettando nuove basi per l'analisi.[13]

Il lavoro fotografico su leporello nasce come mia indagine diaristica sviluppata in sequenza; un montaggio di venti fotografie in bianco e nero – su una striscia di carta di tre metri e venticinque – che percorre lo spazio espositivo come a simulare un orizzonte ondulatorio, infinito, aperto e "ricombinabile". Il leporello è installato su una cassa costruita artigianalmente e illuminata appositamente, lunga due metri e mezzo e larga sessanta centimetri.

All'interno della mostra *Maps or Territories, Delving into the Po Delta* – promossa dall'Università di Ferrara, con il supporto di Alleanza Colors, che ha inaugurato il giorno 30 Maggio 2025, nello spazio del Consorzio Wunderkammer, a Ferrara – Tatiana Basso, curatrice con Davide Carnevale, introduce così la suddetta opera fotografica: «si è trattato di guardare al territorio del Delta come a un campo di forze da studiare nella loro relazione.

[11] Aspetti naturalistici delle zone umide salmastre dell'Emilia-Romagna, coordinatore: Francesco Corbetta.
[12] Henri Bergson, *L'evoluzione creatrice*, Milano, Bur Edizioni, 2012.
[13] Michael Taussig, *L'arte del non-dominio nell'era dello sfaldamento globale*, Meltemi, 2023, p.14.

Di lì l'individuazione dell'isola intesa come elemento di discontinuità all'interno di una massa omogenea da cui origina/a cui si contrappone. Sono corpi-isola, corpi emersi, isole in senso letterale ma anche, isole come stagni, alberi, barene, macchie di mucillagine, ecc., sono momenti di differenziazione».

"Essere isola", titolo del lavoro fotografico, è una serie di appunti visivi sul dialogo della vegetazione deltizia con le acque (acqua dolce, salmastra, salata).

L'incontro con una piccola isola, a mio avviso, risveglia un sentire atavico e rimette in discussione la visione terrena che abbiamo del mondo: un mondo attraversabile, percorribile, fatto di terreno calpestabile. Avvicinarsi a micro-ambienti, circondati dalle acque, riporta alle origini della vita, obbligando a riconsiderare la Terra dal punto di vista dell'acqua. Chiamare Terra il nostro pianeta, in cui la presenza dell'acqua è essenziale, ricorda il nostro forte antropocentrismo.

Le fotografie rappresentano visioni "mappa-mondo", a metà fra una visione a volo d'uccello, riconducibile alla mappa, e una visione aerea riconducibile al mappamondo, in cui a colpo d'occhio scorgiamo i confini terrestri (come diceva Tatiana Basso: momenti di differenziazione). L'isola ci riporta al dialogo con l'acqua, come motivo stesso della sua esistenza, condizione ontologica che rimanda all'origine della differenziazione e della transitorietà del mondo. Cosa significa essere un'isola? "Essere isola" è un invito a lasciarsi circondare dall'acqua e a prendersi cura di questa inevitabile relazione multiforme. Come relazionarsi all'acqua viva, che muta i suoi movimenti, che piglia e che lascia? Isola per chi? Quale punto di vista la determina? Nel suo essere circondata dall'elemento acqueo, l'isola ci rimanda, forse, con una certa malinconia, a ciò che è inaccessibile. Un marinaio proverebbe la stessa sensazione? È, forse, l'acqua ad apparirci ostacolo (curioso pensare come, in questi luoghi, l'acqua fosse anche collegamento, mezzo di comunicazione).

L'isola è isola dal punto di vista della terra, dell'uomo, dell'orizzonte, delle terre emerse. L'isola è tale se la si guarda da fuori, ovvero da un punto di vista asciutto, emerso, dalla prospettiva della non-profondità.

Cosa è, quindi, l'isola per l'acqua, per gli uccelli o per i pesci, abitanti privilegiati di questi luoghi? Dinanzi a distese di barene, in cui l'acqua prevale sulla terra, si ha una sensazione di straniamento, di sospensione spazio-tempo. Il dialogo di un'isola con l'acqua è simbiotico, estraneo e allo stesso tempo familiare. Questi sono alcuni degli innumerevoli interrogativi che hanno accompagnato e guidato il mio corpo e gli scatti sul Delta del Po. La vegetazione è qui protagonista indiscussa poiché utilizza sempre nuovi tentativi e strategie di relazione. La vegetazione è per me espressione di un'alterità maestra.

4. Ricerca pittorica

4.1. Rapporti di forze

"Rapporti di forze" è il lavoro pittorico site-specific che ho dedicato al territorio del Delta del Po, in Emilia- Romagna. È composto da cinque pannelli in cartongesso dipinti con vari materiali: oleoliti di varie piante, pigmenti, olio, acrilico, argille, acqua salata, acqua dolce e colla di farina. Hanno diverse dimensioni e sono disposti verticalmente e orizzontalmente nello spazio espositivo. Il lavoro nasce dall'esigenza di osservare la gestualità della natura: ricercare il gesto come momento di espressione delle forme.

Le strategie messe in atto dall'ecosistema naturale vengono considerate come impulsi al cambiamento, volontà di superare problemi e squilibri ambientali.

Sono le forze a lavorare, a scolpire il territorio deltizio. Eppure, queste forze ci sfuggono, si oppongono al nostro edificare, al nostro sforzo lavorativo, all'agricoltura, alla sedentarietà. Come relazionarsi alle forze, senza trasformarle in forme spendibili, facilmente e

stabilmente utilizzabili? Da un primo sguardo, mi sembra di notare come l'approccio dell'uomo si dimostra in queste zone "formale", ovvero, l'uomo controlla, dispone, distribuisce gli elementi propri del territorio come forme nello spazio. Si prediligono: controllo e stabilità, a discapito di cambiamento e trasformazione. Le forze naturali sono assoggettate in funzione di una padronanza, e non a servizio di un divenire. Il paesaggio diviene, così, inevitabilmente, il nostro museo.

A causa della peculiare natura anfibia, ibrida e multiforme, i territori del Delta del Po sono stati luoghi dove i poteri di controllo arrancavano, abdicavano, impossibilitati ad una rapida colonizzazione. Un territorio impervio, inusuale, acqueo, conosciuto lentamente e a fatica dai suoi abitanti.

Con irruenza, al suo potere di insinuarsi ovunque, quantunque e nonostante tutto.

5. Sopralluoghi

- Oasi di Cannavié – acqua salmastra;
- Percorso fluviale lungo il Po di Volano (foce);
- Oasi di Zavelea, Torre di avvistamento e Stazione Foce – acqua salmastra;
- Sacca degli Scardovari e Spiaggia delle Conchiglie – acqua salata;
- Oasi di Punte Alberete (bosco igrofilo) – acqua dolce;
- Isola dei pavoni e Piallasse della Baiona – acqua salmastra;
- Saline di Comacchio – acqua salata;
- Dune fossili di Massenzatica;
- Abbazia di Pomposa (Pomposa);
- Museo del Delta Antico (Comacchio);
- Comacchio;
- Orto Botanico di Ferrara;
- Zona umida di Campotto – acqua dolce.

Immagine 1: Torre di avvistamento, Oasi di Zavelea, Valli di Comacchio, Comacchio (FE), 2025.

Immagine 2: Saline di Comacchio, Comacchio (FE), 2025.

Immagine 3: Zona ripariale e Fiume Lamone, Oasi di Punte Alberete, Ravenna, 2025.

Immagine 4: Bosco igrofilo di Punte Alberete, Ravenna 2025.

Immagine 5: *Being an Island*, 2025, leporello installato con venti stampe gliclée su carta fotografica epson archival matte, 325,6x21 cm.

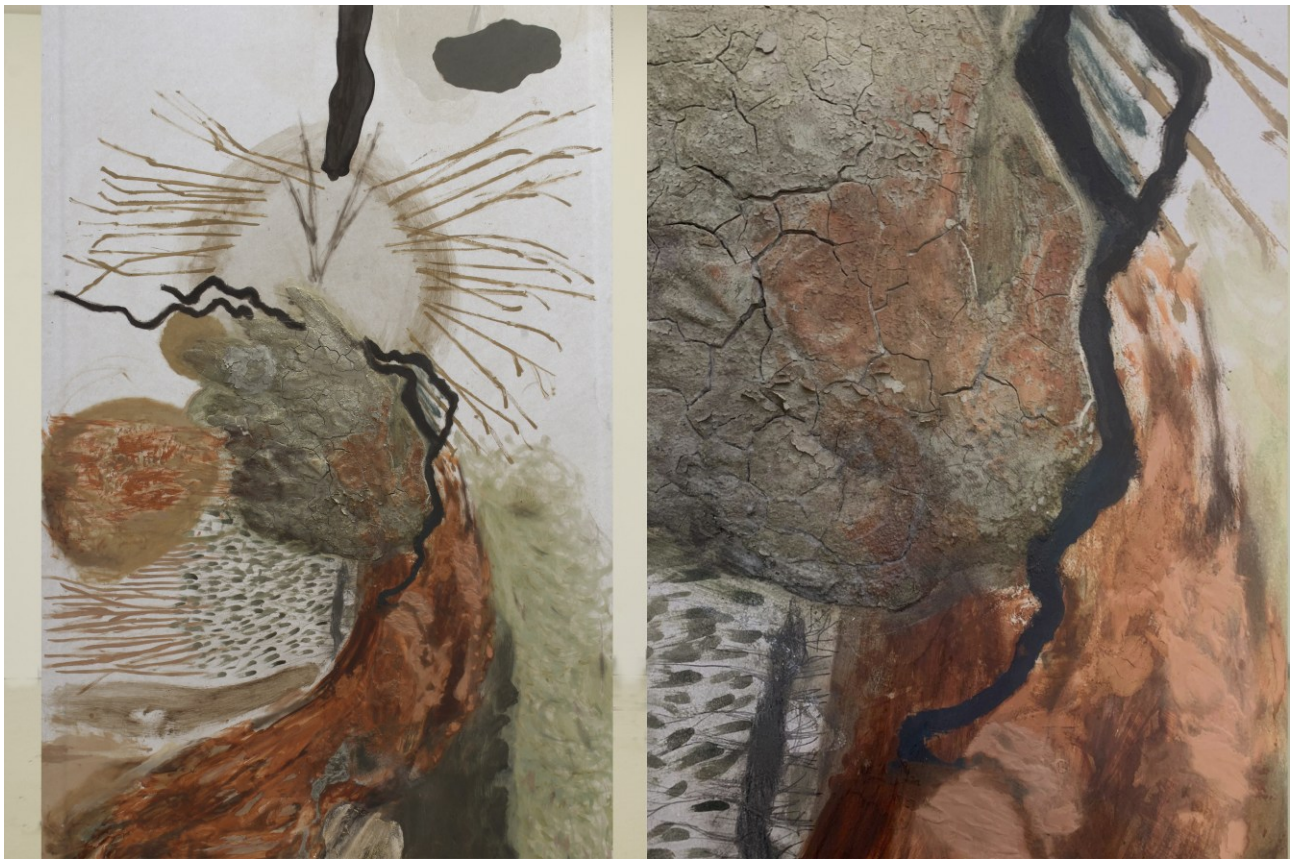

Immagine 6: *Rapporti di forze*, 2025, pigmenti, olio, acrilico, argilla, grafite, colla di farina, acqua dolce, acqua salata su cartongesso, dimensioni ambiente (dettagli).

Immagine 7: *Rapporti di forze*, 2025, pigmenti, olio, acrilico, argilla, grafite, colla di farina, acqua dolce, acqua salata su cartongesso, dimensioni ambiente (dettagli).

Immagine 8: *Installation view: Maps or Territories, Delving into the Po Delta*, a cura di Tatiana Basso e Davide Carnevale, Consorzio Wunderkammer, Ferrara, 2025.